

## VISITA AL «FRONTESPIZIO»

di Giovanni Petronilli

La situazione determinatasi subito dopo la fine della guerra su tutto il fronte italiano mi consentì soltanto di riprendere i contatti epistolari, da un anno interrotti. Durante i momenti più difficili, quando la speranza di scamparla era davvero scarsa, io, con rinnovata intensità di affetto, pensavo alle persone care, alla comune unione spirituale: in tale luce, ciò riusciva ad alleggerire il peso delle contingenti sventure.

Lettere di risposta: niente lutti: ma sofferenze, alcune inenarrabili; disagi d'ogni sorta; spoliazioni spietate. Fra le altre, una da Firenze, del maggio '45. era di Nicola Lisi. Insieme alla moglie, aveva letto con molto piacere la mia lettera «pervasa da una superiore conoscenza e rassegnazione». Nessun danno alle persone: «siamo passati oltre il flagello inumano e stiamo bene, purché si intenda in questo bene la consapevolezza d'un cristiano sentimento». Ma danni alle cose, sì: «abbiamo perduto tutto quello che avevamo nella nostra casa di campagna; purtroppo non riesco a dolermene troppo: nemmeno quanto vorrei». Mi parlava poi di Firenze, della deturpazione della città dovuta ai tedeschi prima di lasciarla: «è cosa dolorosa alla quale noi fiorentini non riusciamo ad abituarci; per parte mia non vado sull'Arno che per necessità, ciò che capita di rado».

Da Scarperia, il 6 agosto del 1937, Lisi mi aveva scritto, e chiudeva la lettera con queste parole: «a ottobre si faccia vedere al *Frontespizio*». E nella seguente, dell'1 ottobre, mi precisava, da Firenze: «io ho finito il libro [L'arca dei semplici], sono in crisi letteraria e la desidero quindi come mio successore. Fui facilmente profeta: è necessario che ella venga a passare una giornata a Firenze. Tutti i collaboratori forestieri di *Frontespizio* hanno dovuto sopportare questa pena. Per ricompensa la porterò a fare una passeggiata per via San Leonardo, la più bella passeggiata terrestre. Porti qualche altra cosa d'inedito». Il 16 di quel mese, Lisi mi telegrafava che Piero Bargellini, il direttore della rivista, era rientrato, e mi aspettava il giorno dopo, domenica.

In treno, alcuni cacciatori s'erano fermati nel mio scompartimento con i cani che subito si acquattarono ai loro piedi, sonnecchiando, ma pronti a scattare se mai un rumore poteva ad essi far pensare a qualche preda. Gli uomini parlavano di selvaggina, di miracoli venatori, di epiche indimenticabili giornate. E scesero dove la pianura, non più coltivata, si stendeva abbandonata a perdita d'occhio, tra stagni mezzi coperti di festuche e giunchi che protendevano il loro stelo anche nelle averse oasi di terra. Il sorgere del sole era annunciato da una nube rossa che lambiva con il suo calore gli specchi immoti. Quindi il sole sospinse nel cielo la nube, che tosto disparve; e inondò gli ubertosi colli toscani.

Prima visita a Lisi, che allora abitava in Firenze moderna, dalle vie larghe e dritte, quasi sempre solitarie. (Poi, nel 1955, si trasferì entro il perimetro della città storica, in Borgo degli Albizi, non lontano dall'Arcispedale di Santa Maria Nuova a me tristemente noto fin dalla adolescenza. Ogni volta che mi capita di passare di là, e non succede di rado, rivedo tutto, il cuore mi si fa piccolo, soffro come allora. E, ogni volta, mi soffermo su un pilastro del loggiato dov'è inciso a scalpello un serpente chiuso a cerchio che si morde la coda e al sommo una stella irradia il suo fulgore entro l'intero anello. Tale simbolo, noterà più tardi Bruno Cicognani, «è la magica stella, la fonte di luce, il principio di vita, la virtù creatrice, è Dio, che dal fondo della inaccessibile tenebra dello spazio infinito riempie del suo splendore amoroso quanto è circoscritto nel giro eterno del tempo»).

Di alta statura, atticcato, un po' bianco alle tempie, dagli occhi grandi e profondi, Lisi mi accolse come un vecchio amico che ritorna dopo anni di lontananza; e invece, eravamo al primo incontro. Quale gioia nel constatare che c'intendevamo: sulla poesia, sulla pittura, sull'arte, insomma; e in quello che, soprattutto, dovrebbe essere orgoglio di ciascuno: nel conservare e perfezionare la bellezza dell'anima. Lo studio, invaso dal sole, era sobriamente adorno di libri e di quadri. Tra

questi, un Ottone Rosai con tre figure intabarrate e un ignoto seicentesco che s'era ispirato a un episodio sacro. Ad intervalli, ci giungeva il suono festoso delle campane che chiamavano i fedeli alla Messa; e, insieme, perentorio invito ad uscire anche a chi già assolto l'obbligo di ascoltarla.

Fuori, pensavo che l'autunno – vi eravamo entrati da poco – vale l'incipiente primavera con i suoi inattesi capricci, mentre, nel loro bel mezzo, l'inverno e l'estate sono nero e bianco rispettivamente. Raggiungemmo lo studio del pittore Giovanni Colacicchi. Una tela, nella quale era raffigurata buona parte dei *frontespiziani*, divideva quasi in due l'unica stanza. Quando entrammo, uno del gruppo, Luigi Fallacara, stava in posa. Mi sovvenne, allora, il quadro in cui Amerigo Bartoli ritrasse i *rondisti* riuniti al Caffè Aragno, a Roma. Vidi anche nature morte d'una classicità e icasticità singolari, precisi e luminosi paesaggi, fiori tutta festa. Tornati in strada, sostammo pochi minuti in un caffè. A mezzogiorno ci lasciammo. Ritornai il pomeriggio da Lisi, e insieme ci recammo da Bargellini.

In attesa che Bargellini, avvisato della nostra visita entrasse, mi fermai con Lisi nello studio. Due scaffali colmi di libri, che prendevano due pareti, toccavano il soffitto; riviste e giornali erano sparsi sullo scrittoio e su delle seggiole; i mobili d'un salottino occupavano il centro del vano. La parete di fronte alla porta d'ingresso era quasi tutta a vetri; e i bambini che poi vedemmo di là (i figli di Bargellini e di Carlo Betocchi), parevano distanti e come calati in un clima di miracolo riservato ai piccoli. Ecco Bargellini: alto, magro, disinvolto. Poi, Fallacara: piccolo, e con occhiali, timido e impacciato; infine, Betocchi, di media statura, spigliato e loquace.

Nella stanza che ho descritto, la redazione di «Frontespizio» si riuniva una volta la settimana per la lettura dei lavori da pubblicare nella rivista: quella domenica non era però giorno di consiglio. Per me, ospite, s'era fatta una eccezione. Io lessi i due racconti che m'ero portato dietro per suggerimento di Lisi, e Betocchi, il quale sul valore di quelli espresse severe riserve, il racconto che, da me inviato precedentemente a Bargellini, passò, dieci giorni dopo, nel fascicolo di novembre; un fascicolo arricchito d'una galleria di lavori dello scultore Romano Romanelli, autore, fra l'altro, del famoso *Pugilatore in riposo*, che trovasi a Roma, del monumento all'eroe nazionale albanese Scanderberg, a Roma, nella piazza omonima, dell'Arengario a Brescia e d'una lunga serie di ritratti degli uomini più noti della letteratura, dell'arte e della politica.

In quel tempo, Bargellini lavorava a un volume per ragazzi del quale ci lesse qualche pagina; Fallacara e Betocchi avevano anche loro qualcosa in cantiere; e Lisi aspettava da Vallecchi le bozze dell'*Arca dei semplici*, il libro di cui mi occupai anch'io quando uscì e che rivelò lo scrittore ad un pubblico più vasto, grazie soprattutto alla recensione finissima di Pietro Pancrazi nel *Corriere della sera*. Ed io, che avevo seguito Lisi fin dal suo esordio, come non riandare, a quella lettura, al soave *Paese dell'anima*, alle *Favole*, a *L'acqua?* Quando, nel luglio del '48, lo rividi a Firenze, nel suo ufficio di geometra in Provincia, Lisi aveva altri libri al suo attivo: *Concerto domenicale* (una continuazione, ma d'una più sottile magia, dell'*Arca dei semplici*), il *Diario d'un parroco di campagna*, che ripercorre un po' il *Paese dell'anima* ed è come un'autobiografia spirituale dell'autore, e *Amore e desolazione*, un diario in cui la guerra si affaccia tra pacate rievocazioni d'infanzia, parabole e sogni.

Bargellini restò. Uscimmo ch'era notte. (I bambini di Betocchi dovevano essere andati via prima, forse con la loro madre, perchè dalla vetrata ne vidi, a sole calato, ridotta la schiera). Accompagnammo a casa Betocchi, poi Fallacara; restai una mezz'ora con Lisi. Alla soglia del suo portone ci salutammo; e lentamente, mi avviai verso la stazione.

In quei momenti, solo, al fioco chiarore delle lampade, risalivo con la mente alla Firenze del 1925; un anno legato alla mia fanciullezza precocemente percossa dal dolore; e, sempre in riferimento allo stato d'animo, la confrontavo con quella di dodici anni dopo: penombra e luci si ritrovavano in me per creare una sorta di eclisse. Era foriera di nuove pene o preludio a schiarite nel tempo che mi attendeva?

**In: «Persona», a.XII, n.5/9 (mag./set. 1971), pp.14-15**